

BIOGRAFIA DEL

MARTIRE DI LORETO

SALVATORE PRINCIPATO

a cura della figlia

Concettina

- Vedi anche la testimonianza di NINO FERRARI (plico n. 37 della raccolta interviste - documentazione - testimonianze)

Milano, 1 marzo 1964

Al Comitato Permanente antifascista
per la difesa dell'ordine repubblicano

Città di Vercoste

Vi ringrazio per l'attenzione dedicatami, che mi consente di ricordare la figura politica di mio padre, al quale è stata tolta la vita durante la Resistenza, perché era dalla parte di coloro che lottavano per la libertà del popolo del nostro Paese.

Ho scritto questo ricordo di lui e quello che ho vissuto come riflesso della sua impostazione politica nella quale io e mia madre ci siamo riconosciuti.

Per troppo molti fatti, nomi, episodi non mi sono noti, sia per la mia giovane età di allora, sia perché erano tenuti segreti da lui per ovvie ragioni.

Se qualche cosa non è chiaro e sono necessarie delle correzioni, Vi prego di farne sapere, in tutta libertà.

Ringraziando, cordiali saluti

Carlo Innocenzi

Milano, 1 marzo 1984

Al Comitato Permanente antifascista
per la difesa dell'ordine repubblicano

Città di Vimercate

Vi ringrazio per l'attenzione dedicatami, che mi consente di ricordare la figura politica di mio padre, al quale è stata tolta la vita durante la Resistenza, perché era dalla parte di coloro che lottavano per la Libertà del popolo del nostro Paese.

Ho scritto quanto ricordo di lui e quello che ho vissuto come riflesso della sua impostazione politica nella quale io e mia madre ci siamo riconosciute.

Purtroppo molti fatti, nomi, episodi non mi sono noti, sia per la mia giovane età di allora, sia perché erano tenuti segreti da lui per ovvie ragioni.

Se qualche cosa non è chiaro e sono necessarie delle correzioni, Vi prego di farmelo sapere, in tutta libertà.

Ringraziando, cordiali saluti

Carla Maria Minicucci

CITTA' DI VIMERCATE

IN NOME DI SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Il Pretore del Mandamento di Piazza Armerina, Avv. Grisafi Giuseppe, ha proferito la seguente

SENTENZA

nella causa penale di azione pubblica

CONTRO

- 1° Conti Giuseppe di Gaetano - di anni 29 - da P.Armerina
- 2° Conti Valentino di Gaetano " " 26 " "
- 3° Detto De Dauli Gaetano di G.Battista - di anni 39 - da Terranova
- 4° Barbera Giuseppe fu Rosario " " 29 " "
- 5° Diana Mario fu Mario - di anni 24 - da P.Armerina
- 6° Calcagno Attilio fu Alfonso - di anni 17 - da P.Armerina
- 7° Principato Salvatore di Concetto - di anni 19 - da P.Armerina

Il 1° contumace

IMPUTATI

di danneggiamento continuato di carrozze adibite al servizio postale, commesso mediante incendio da più di dieci persone in danno di Russo Nunzio.

Il 6° anche di violenza, per opporsi ad un pubblico ufficiale mentre adempiva i doveri del proprio ufficio.

In Piazza nei giorni 22 e 23 novembre ed il 1° dicembre 1911 art. 424 1° p. 425 p.p. C.P. e 190 pp detto Codice.

In esito all'odierno dibattimento. Sentiti nelle orali conclusioni il Rappresentante del Pubblico Ministero, i difensori e gli imputati che per ultimi hanno avuto la parola;

Fatto e diritto

La cittadinanza Piazzese, avendo atteso invano dall'impresa assuntrice l'attuazione del servizio automobilistico, e maggiormente indignata per l'inaugurazione burlesca del servizio medesimo, prese a dimostrare.

Ciò malgrado, le odiate carrozze dell'impresa Russo continuarono ad arrivare ed allora l'exasperazione diventò furore: la folla nei giorni 22 e 23 novembre e 1° dicembre 1911 riuscì ad impadronirsi delle carrozze, ne staccò i cavalli, ne danneggiò una e ne distrusse con l'incendio due.

Istruitosi procedimento penale, alcuni dei denunziati vennero prosciolti in periodo istruttorio; i sette prevenuti vennero rinviati al nostro giudizio per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti come in epigrafe.

Tutti, meno il Conti Giuseppe, contumace, si protestarono innocenti. Al pubblico dibattimento, lungi dall'essere avvalorati, sono rimasti scossi gli indizi di reato che gravavano contro ognuno dei prevenuti.

Di vero uno dei principali testimoni di accusa, il V. Commissario Carozza, modificando quanto aveva detto in periodo istruttorio a carico degli imputati Conti, Diana e Barbera, dichiarò che in verità egli non aveva visto i detti imputati trascinare la carrozza nel punto in cui venne bruciata, però confermando di averli visti in Piazza Garibaldi abbattere e danneggiare la carrozza medesima.

Or se si considera che la grave rettifica avviene quando molti testimoni a difesa, degnissimi di fede, son venuti a deporre di aver visto rimanere in detta piazza i cennati imputati nel momento in cui la folla trascinava via la detta carrozza, sorge ragionevole il dubbio se, data la confusione del momento, dato il fatto che più di duemila persone circondavano nella piazza la detta carrozza, il V. Commissario, in perfetta buona fede, non abbia potuto, se non frarre il suo convincimento da induzioni, equivocare.

E tale dubbio acquista maggior valore per le deposizioni dei testi Prestifilippo e Not. La Vaccara, il primo dei quali ha dichiarato che trovavasi sul marciapiede della piazzetta, assieme al Conti Valentino, quando sulla strada la carrozza veniva danneggiata, ed il secondo ha dichiarato che il Diana si limitò a spingere, come fece lo stesso testimone, le mani avanti, nel momento in cui la carrozza veniva dall'altro lato rialzata, per impedire che fosse caduta loro addosso.

Affievolitisi gli indizi di reità che esistevano a carico dei detti prevenuti, considerato che a carico degli imputati Detto Di Dauli e Barbera non può costituire serio elemento di prova quanto ha deposto il Brigadiere Lattuca, di aver cioè inteso loro dire: "Lascino che la carrozza bruci", poiché, come giustamente ha osservato il Maresciallo Rossi, con tali parole i detti imputati, pur non prendendo parte al delitto, poterono esprimere il piacere che essi, come tutti i cittadini di Piazza, provavano nel vedere incendiare gli odiati mezzi di trasporto; considerato che nei rapporti dell'imputato Principato nulla esiste all'infuori della deposizione del teste Carpinello che ha riferito di aver visto il detto imputato con un fiammifero acceso, lontano però dal punto in cui era la carrozza, di guisa che il detto atto può prestarsi a diverse interpretazioni, anche innocenti; considerato che quanto al danneggiamento nessuna prova esiste a carico dell'imputato Calcagno; non resta che esaminare, nei rapporti di tale ultimo imputato, se realmente egli si sia reso responsabile di violenza a pubblico ufficiale. Se non che, anche per tale imputazione, la prova fornita unicamente dal teste Rossi, è posta in forse dalle deposizioni di testimoni degni di fede, quali Verso e Prestifilippo Salvatore, i quali dichiararono che il sasso lanciato contro il Rossi andò a colpire proprio il Calcagno, producendogli una lesione che, immediatamente dopo, fu constatata e curata dal teste Dott. Giusto.

Poiché in base a tali risultanze deve ragionevolmente pensarsi che anche il Rossi, che in quel momento era occupato a trattenere uno dei dimostranti, poté equivocare,

P.T.M.

Visto l'art. 344 C.P.P.

Dichiara non provata la reità di tutti gli imputati per i reati loro ascritti come in epigrafe e li assolve.

Piazza 12 giugno 1912

Il Pretore Fto: illegibile

Il Cancelliere Fto: illegibile

SALVATORE PRINCIPATO - LA FIGLIA RACCONTA.....

Mio padre, Salvatore Principato, nacque a Piazza Armerina (Enna) il 29 aprile 1892. Della famiglia si hanno notizie fin dal 1400, e alcuni esponenti restano noti, dagli archivi storici della cittadina, per aver partecipato ad atti pubblici, in qualità di amministratori. La società nella quale aveva trascorso la giovinezza era densa di contraddizioni e la condizione popolare risentiva di quel clima che la storia del tempo ci tramanda. Sentì che voleva stare dalla parte di coloro che portavano il peso di quelle contraddizioni, e fu tra quelli che rivendicavano condizioni migliori per la vita disagiata di chi lavorava duramente. Appena ventenne partecipò con un gruppo di giovani alla richiesta di un miglioramento nel sistema dei trasporti che collegavano i paesi tra loro. L'impresa di trasporti di Russo Nunzio opponeva una resistenza ostinata a questo rinnovamento e tra il 22 e il 23 novembre 1910 la popolazione insorse: una carrozza trascinata in piazza Garibaldi fu demolita e un'altra data alle fiamme. I giovani "agitatori" furono tutti processati (erano una decina e fra questi Salvatore Principato) e tutti assolti (con una sentenza molto interessante che qui allego) grazie alla solidarietà della gente, e non tutti popolani!, che testimoniò a loro favore. Dopo la Liberazione la cittadina gli ha dedicato una via che inizia nel luogo rimasto famoso per l'episodio e conduce alla villa del Casale, meta turistica per i ritrovamenti archeologici. Conseguì il diploma di maestro elementare alla scuola normale di Piazza Armerina e si iscrisse al perfezionamento a Milano, scuola che non poté poi più frequentare per lo scoppio della prima guerra mondiale. Aveva cominciato ad insegnare a Vimercate (Milano) nel 1913 e insieme a Ferrari, che veniva da un paesino dell'Emilia, Riccobene e Pappalardo, siciliani, costituì un gruppo di maestri socialisti. Nonostante la sua avversione per la guerra e la sua adesione ai non interventisti, richiamato fra i primi, si trovò sul fronte. Volle essere fante in trincea, compagno di coloro che affrontavano i maggiori disagi. Con un'azione eseguita in proprio catturò un gruppo abbondante di soldati nemici, per evitare un massacro di esseri umani, che, come lui, rischiavano la vita per

una guerra non valuta. Per questo gli fu conferita la medaglia d'argento al valore militare e il grado di caporale. Conservo ancora un orologio che uno di questi soldati austriaci gli donò e che gli era assai caro.

Con la ripresa della vita civile non fu insensibile ai contrasti sociali che emergevano e si esasperavano, che già avevano cominciato a manifestarsi prima della guerra ed erano rimasti sopiti durante il periodo del conflitto. A Milano si unì ai socialisti e frequentò la casa di Filippo Turati e Anna Kuliscioff in Galleria Vittorio Emanuele. Là conobbe molti uomini che sarebbero stati poi suoi "compagni di fede" come usava dire in casa. Nel 1919 vinse un concorso a Milano e, lasciati gli amici del paese che lo aveva accolto maestro, insegnò a Milano, prima al quartiere Comasina poi in città alla scuola di via Giulio Romano. Qui la realtà sociale era diversa da quella delle campagne e seppe comprenderla, entrando nella mentalità dei giovani figli degli operai cittadini e seppe farsi amare perché seppe farsi capire. Trasferì in sé la loro vita e trasferì in loro quelle nozioni indispensabili al loro vivere quotidiano. Appunto nella scuola di via Giulio Romano conobbe una maestra, Marcella Chiorri, che faceva "pratica" nella sua classe e che divenne sua moglie nel 1923. Quando a Milano cadde la democrazia per l'avvento del fascismo, il giovane maestro continuò il suo insegnamento con il metodo che riteneva giusto, non limitandosi mai alle sole nozioni che i programmi ministeriali imponevano. Molti dei suoi alunni divennero amici e compagni di fede e molti di loro si ritrovarono nelle file della Resistenza. Io, che ero nata nel 1924, andai alla scuola elementare Caterina da Siena diretta dalla signora Saracchi, antifascista di provata fede come le maestre Faini, Merlin e altre della stessa scuola. Ci stavo bene, anche se ero esonerata dalla religione e non avevo la tessera di Piccola Italiana. Ricordo alcune persone con le quali mio padre si intratteneva con assiduità e che esercitavano su di me un'impressione particolare. Lo guardavo dal balcone della nostra casa in via Gran Sasso 5, passeggiare su e giù con un vecchio signore avvolto in un nero mantello, con una cravatta svolazzante e un cappellaccio calato sugli occhi. Seppi poi che era il vecchio Mataloni, che abitava in via Garofalo. Me lo ricordo perché mia madre mi mandava al balcone per stare attenta a quando si salutavano..... perché doveva mettere giù la pasta e spesso si aspettava parecchio.....

Varie espressioni
V

Alla domenica mattina mi portava con sè e si andava a trovare certa gente che abitava in via SanGregorio. Un vecchio con una lunga barba bianca, un giovane con una cravatta svolazzante che mi piacevano tanto e altri. Di questi i nomi che ricordo sono Bonazzi, Magrini, Cagnoli Ballabio (di Parabiago) Benzoni (della Cassa di Risparmio) Casati..... Li vedevo confabulare, ma non stavo a sentire quello che dicevano perché tanto non avrei capito niente. Con queste persone organizzò la fuga di Paravelli in Francia, come ricordò mia madre nel n°1 - 1977 - di Critica Sociale. Venne il 19 marzo 1933. Avevo solo nove anni, ma quel giorno lo ricordo come se fosse ieri, forse anche perché in casa se ne parlò parecchio. Eravamo ancora a letto quando la polizia suonò il cappanello del nostro appartamento al terzo piano di via Gran Sasso. Mia madre andò ad aprire ed entrarono due uomini che chiesero di mio padre. Io mi alzai piano piano e non capii niente, solo vidi mettere tutto all'aria, libri e cassette. Una cosa fu subito certa per me: era la polizia, ma non eravamo ladri. Mia madre mi raccontò poi che era riuscita a far sparire degli opuscoli di propaganda, una pubblicazione socialista che mio padre aveva nella tasca interna del cappotto e delle lettere dei fuorusciti francesi che buttò giù per il buco del gabinetto. Mi raccontò anche che scrivevano di notte con inchiostro simpatico a questi compagni francesi e scriveva lei, perché aveva una calligrafia molto bella e facilmente leggibile. Gli indirizzi erano scritti a penci sugli stipiti delle porte. Mio padre fu condotto via e rinchiuso a SanVittore.

Ci avevano detto che lo conducevano via solo per chiarimenti, ma sulla tavola quel mezzogiorno rimasero le "cassatelle" che mia madre aveva preparato ugualmente e che sono dei dolci siciliani che per tradizione si preparavano per San Giuseppe.....

Andavo al carcere con mia madre per il cambio della biancheria. Fu poi trasferito a Roma, nelle carceri di Regina Coeli e mia madre partì per Roma e mi lasciò dai nonni, a Porta Vigentina, dove il ~~padre di mia madre~~^{nonno materno} aveva la farmacia. Non andai a scuola per quel periodo e le mie assenze erano tante da giustificare la perdita dell'anno scolastico. La signora Saracchi d'accordo con la mia

maestra segnò solo pochi giorni e fui promossa in quinta elementare. Con lui erano stati incarcerati anche tutti i signori di via San Gregorio, l'avv. Verratti e altri di Genova, come sentii dire in casa. Nella nostra casa di via Gran Sasso altre persone avevano contribuito alla propaganda antifascista e avevano collaborato attivamente con mio padre e lui con loro; il maestro Benedetti, che abitava al quarto piano della nostra scala, che dava la sua opera al movimento cattolico popolare, il direttore didattico Giuseppe Latronico, mi pare mazziniano, Giovanni Turrini al pian terreno. La famiglia Ferrarini, calzolai in via Gran Sasso 9 furono pure attivisti per tutto il tempo del fascismo e Giuseppe, alunno di mio padre alla scuola serale partigiano delle Matteotti.

Uscì dal carcere dopo alcuni mesi con un'assoluzione e gli venne tolta l'insegnamento alla scuola serale. Andai a prenderlo alla stazione accompagnata da un mio cugino e mi fece impressione il fatto che portava i suoi effetti personali avvolti nella carta di giornale legati con la corda, e non aveva le stringhe alle scarpe. "Perché papà non hai le stringhe?" . "Si usa così, là dove sono stato....." Per me, bambina, non fu sufficiente, ma non seppi di più che molto più tardi.

Non so che cosa successe dopo e che cosa facesse mio padre in campo politico. Mia madre raccontava che tutto sembrava tranquillo, ma che l'attività clandestina, con molta prudenza era ripresa. So che in casa si parlava molto di fascismo e che ricorrevano nomi di maestri socialisti: ^{e anti-fascisti} Tacchinardi, Piazza, Fontana, Vita, la signorina Vecchi, la signora Palumbo, gli Arata e altri. Vedevo un grande andirivieni in casa di persone piuttosto male in arnese che vendevano le cose più strane e mia madre doveva comperare anche se non ne aveva bisogno. Intanto io ero stata iscritta al ginnasio Carducci, in via Lulli. Anche qui fui esonerata dalla religione e non fui iscritta come piccola ^{italiana} ^{ve} più tardi Giovane Italiana. Ma la vita non fu facile come alla Caterina da Siena. Non avevo la divisa e alle lezioni di ginnastica, che mi fecero odiare lo sport, ero tartassata dalla signora Lovera, insegnante di educazione fisica, che mi chiamava davanti a tutte le compagne "pera marcia". Il mio ambiente familiare mi faceva sopportare queste offese, perché mio

padre al quale raccontavo ogni cosa, sapeva farmele vedere da un lato sopportabile e dignitoso. "Noi siamo da un'altra parte, e questa parte la dobbiamo fare tutti, insieme". In fondo, mi sentivo anche importante, partecipavo alla vita della mia famiglia e degli adulti. Aveva insegnato alla scuola "Tito Speri" e poi fu trasferito alla Leonardo da Vinci, di nuova costruzione. Qui il direttore Piero Bianchi lo ebbe in grande stima. Era uno dei pochi maestri "senza tessera". Il Partito Fascista stesso aveva dichiarato che non lo avrebbe mai annoverato fra i suoi aderenti neanche quando le iscrizioni furono riaperte, cosa di cui lui andava fiero. Infatti lo schifo che di noi ha certa gente è una carta di credito, almeno secondo l'angolo visuale da dove si guarda. Questo non impediva che qualche caporione fascista chiedesse che suo figlio fosse iscritto nella classe del maestro Principato, ma non si sa se per stima per il suo insegnamento, nonostante il suo passato di "avanzo di galera" come usava dire lui, oppure per spiare quello che insegnava ai ragazzi. Il direttore comunque trovava sempre un incarico per lui fuori scuola quando per qualche visita di gerarca o per qualche ricorrenza i maestri dovevano presentarsi in divisa. Alfredo Barberis lo ricorda in una risposta data a un ragazzo sul Corriere dei ragazzi che dirigeva. (cfr. all)

Intanto io ero arrivata in seconda liceo e la signora Lovera, decisa a non lasciarsi sopraffare da "una tale famiglia" mi disse chiaro che, se non a essi preso la tessera e non avessi partecipato al saggio ginnico all'Arena, mi avrebbe bocciata in ginnastica e poi ancora l'anno seguente, impedendomi di continuare gli studi, ai quali io tenevo moltissimo. Parlai a mio padre e gli chiesi cosa dovevamo fare. Decidemmo che mi sarei iscritta, ma che non avrei comperato la divisa. Alla signora Lovera dichiarai che, essendo mio padre un umile maestro elementare, le nostre entrate non ci consentivano la spesa. Mi fu dato un buono e andai alla Gil a prendere la divisa. Mia madre si premurò di buttare nella pattumiera il mantello che, usato per lavare il pavimento, lasciava per la casa un puzzo impossibile. La signora Lovera mi promosse, e io non andai al saggio all'Arena (mi ero fatta vedere alle prove) perché questo si svolse dopo la fine dell'anno scolastico.

L'anno seguente la suddetta signora era stata trasferita e tirammo un sospiro di sollievo.

Avevamo pagato il primo anno di guerra con la morte del fratello di mia madre sul fronte albanese. I miei sentivano Radio Londra ed era un gran parlare sottovoce e soprattutto non fare nomi, e stare molto attenti a tutto.

Lo sfollamento ci portò a Vimeracate, cittadina dove mio padre contava molti amici, e la famiglia Ferrari ci trovò un alloggio accomodato alla meglio. Dopo l'8 settembre seppi anch'io quale attività egli svolgeva, sebbene le informazioni fossero soltanto superficiali. Questo era logico, sia per buona misura di prudenza nei riguardi degli altri compagni, sia per non coinvolgere la famiglia.

Venivamo via via a conoscenza di chi veniva arrestato, di chi veniva deportato e di chi purtroppo veniva ucciso. Un giorno mio padre ci disse che gli avevano proposto di fuggire in Svizzera. C'erano state delle segnalazioni a suo carico e qualcuno lo aveva avvertito. Con cinquemila lire l'espatrio era assicurato. Se ne parlò in casa e noi eravamo del parere che la cosa si dovesse fare. Per quanto riguardava noi, io e mia madre gli assicurammo che con la bocca chiusa e una ben ostentata indifferenza per i fatti politici ce la saremmo cavata bene e avremmo potuto coprirgli le spalle, almeno così si pensava, forse anche ingenuamente. Decise di non andare.

Lo considerava un tradimento per i morti e " se tutti vanno, chi resta? Ho degli incarichi che non posso lasciare, ormai non ci si fida se non di pochi....." Fu nel CLN della scuola, nel Comitato di Porta Venezia e continuò il suo lavoro politico che si svolgeva tra Milano e Vimercate, dove la sera andava alla cascina Potta a prendere "roba da mangiare". Infatti portava carne, farina, burro ecc. Il 7 luglio 1944 lo aspettammo invano a mezzogiorno.

Io e mia madre capimmo subito che era stato arrestato e ci voleva poca fantasia. Partii subito con il primo tram per Vimercate per cercare se là non vi era niente di compromettente e per prendere quei pochi soldi che avevamo nascosti in una gamba del tavolo.

Guardai dappertutto, non trovai nulla, presi i soldi che nascosi sotto i vestiti e con una grande paura tornai a Milano. Non ci fu perquisizione nelle abitazioni, nè a Milano, nè a Vimercate.

Cercammo di avere notizie e si seppe che era stato portato al car-

cere di Monza. Si seppe poi che era stato arrestato in via Cusani 10. Qui, a pianterreno vi era una piccola officina meccanica di sua proprietà. Qualche anno addietro aveva iniziato una combinazione di lavoro in società con un amico, signor Lonati, che aveva qui una piccola officina di attrezzi per vetrine. Siccome mio padre aveva sempre cercato di arrotondare lo stipendio di maestro con un'altra attività che poteva svolgere nel pomeriggio, aveva accettato di collaborare con questo signore che svolgeva l'attività tecnica, mentre lui si incaricava di procacciare i clienti e di tenere l'amministrazione. Alla morte del Lonati aveva rilevato per intero l'officina ripromettendosi di continuare poi, finita la guerra, con qualcuno che lo avesse aiutato per la parte tecnica. Aveva ottenuto per l'officina una sigla di lavoro parabellico e vi tenne l'unico operaio, sign. Ersilio Pogliani, che poté così essere esonerato dal servizio militare. L'officina divenne ritrovo di antifascisti e smistamento di propaganda clandestina. Qui con tutta probabilità venne trovato ciò che bastò ai nazisti che fecero l'operazione di arresto, che servì come capo di accusa, ma di questo noi non riuscimmo mai a sapere nulla di preciso. Mia madre raccontava quel poco che sapeva e cioè che la stampa arrivava in via Cusani ogni venerdì attraverso misteriosissime vie, veniva divisa in pacchi e pacchetti destinati a molte persone che andavano a ritirare loro stessi o che si incontravano fuori. Giravano anche denari per aiutare i compagni. Il nascondiglio della stampa sembrava buono. Non era nell'officina, ma in un cortile accanto, sotto un buco presso un lavatoio. Pare che i nazisti siano andati dritti al nascondiglio e non sappiamo se non vi fossero là anche armi. In carcere fu tradotto anche il Pogliani, che fu visto su una macchina di tedeschi girare Milano (cercavano, come d'uso, indicazioni) e che fu scarcerato dopo tre giorni. Mio padre, invece, rimase in carcere. Venimmo a sapere che gli era stato rotto un braccio durante un interrogatorio e lui ci scrisse che era caduto in rifugio durante un'incursione aerea. Mia madre andava dappertutto per avere notizie e per ottenere un colloquio. Ci dissero di parlare con un capo tedesco che abitava a Monza in una villetta e che era molto influente. Ci recammo là, infatti. Come entrammo davanti a questo grasso individuo che portava una vistosa divisa nazista, il signore ci parlò in milanese.

Impietrite sulla sedia gli chiedemmo di mio padre e lui ci rispose, sempre in milanese, che non sapeva chi fosse questo Principato, ma che avevano preso uno, che era uno dei capi, gli avevano spaccato un braccio, ~~era uno dei capi~~ e gliel'avrebbero fatta pagare cara. Senza parole venimmo via, ma avevamo un quadro disperato nel cuore. Ottenemmo il colloquio e lo vedemmo insieme ad altri (ricordo solo Soncini) in un sotterraneo del carcere di Monza. Il braccio era al collo, la barba lunga e non potemmo parlare altro che di sciocchezze perché diversi fascisti erano alle nostre spalle con i mitra in mano. I primi di agosto si seppe che era stato trasferito a SanVittore a Milano, e non potemmo fare altro che portare il cambio della biancheria. Il 10 agosto 15 patrioti furono uccisi in Piazzale Loreto. Fra questi vi era anche mio padre.

Da notare che sulla pagina del registro di SanVittore al giorno 10 agosto 1944 i quindici sono elencati con nome, cognome, numeri vari di matricola e le professioni. Tutti sono indicati come, contadino, scopino o nulla.⁽¹⁾ L'intento potrebbe essere stato (ma è una mia interpretazione personale) che la storia riportasse che questi movimenti erano condotti da persone di poco conto (secondo loro) ignoranti e irresponsabili. La parte intellettuale e preparata politicamente era assente. Il Corriere della Sera del 10/11 agosto edizione del pomeriggio parla di "prezzolati delinquenti", anche se riporta qualche professione in modo più preciso. Si dà il caso però che negli archivi storici rimangono i registri ai quali si dà più credito che ai giornalisti.

Concettina Principato
Concettina Principato

(1) Una graffa raggruppa i 15 nomi e per il lungo è scritto: Partiti per Bergamo.